

Omicidio Morales, presi mandanti e killer

Un omicidio studiato a tavolino con pochi fedelissimi da un capocosca emarginato che aveva in mente di riconquistare potere all'interno di una delle fazioni più sanguinarie della squadra santapaoliana del Villaggio Sant'Agata. Capro espiatorio del disegno è stato Armando Morales, il pregiudicato di 31 anni militante nel gruppo di Monte Po e molto legato, si presume, al boss emergente Umberto Di Fazio, latitante.

Il mandante sarebbe stato Salvatore Messina, 38 anni, detto «u scheletru», consigliata da un altro elemento storico della stessa cosca, Antonino Pelleriti, anche questo di 38 anni. I killer sarebbero stati invece Sebastiano Zanti (colui che materialmente sparò), 29 anni, e Salvatore Messina, 38 anni, cugino e omonimo del presunto mandante. In casa di Zanti è stato trovato un miniarsenale comprendente pure le due pistole utilizzate per uccidere Morales. Una rivoltella Zanti la custodiva sotto il materassino della culla del figlioletto di nove mesi.

A svelare il paradigma dell'omicidio ,di Armando Morales; nell'ambito di indagini che vanno al di là dei fatti contingenti, sono stati i carabinieri del Nucleo operativo del Comando provinciale, con la collaborazione dei loro colleghi della compagnia di Fontanarossa. Il coordinamento è stato fatto dai sostituti Nicolò Marino e Carlo Caponcello. Mandanti ed esecutori materiali del delitto sono stati già assicurati alla giustizia e prossimamente saranno interrogati dal gip Carmen La Rosa.

Da ben due anni i militari del nucleo operativo (artefici tra l'altro delle cinque operazioni antimafia «Orione») tengono sotto costante monitoraggio la famiglia mafiosa più potente di Catania e quindi sanno anche che ,tra i vari sottogruppi del clan operanti nei ,quartieri della città regna una calma solo apparente, poiché quegli habitat sono contaminati dai veleni, inevitabili, dettati da motivi di interessi personali. E tutto questo in un clima di un certo disagio, visto che le «entrate» degli affari illeciti - soprattutto estorsioni - devono bastare, non solo per gli stipendi ai picciotti, ma anche per il mantenimento dei detenuti e delle loro famiglie e per pagare gli avvocati. Per questo qualche « capoccia» talvolta viene contestato nella gestione economica dei fondi. Contestato e avversato, così come doveva essere accaduto a «Turi 'u scheletro» al Villaggio Sant'Agata.

Secondo i carabinieri, quest'ultimo, eliminando un «prezioso» esponente del gruppo di Monte Po, come era Morales, avrebbe potuta far ricadere la colpa all'intero gruppo del Villaggio Sant'Agata, che in realtà era ignaro di tutta la faccenda, innescando così malumore e caos, se non addirittura una guerra tra cosche della stessa «famiglia»: in questo modo «Turi 'u scheletro» avrebbe artatamente recitato il ruolo di arbitro e recuperato l'egemonia perduta.

Ma il gioco di Messina non riuscì, perché probabilmente i capi dei gruppi di Monte Po e del «Villaggio», prima di dichiararsi guerra (come avevano auspicato forse i mandanti dell'omicidio), vollero vederci chiaro. Ed evidentemente capirono tutto.

A questo punto sembra chiaro che i quattro arrestati, ancora prima di entrare nel mirino della Giustizia, siano entrati in quello dei boss mafiosi; e quella gente raramente perdona. Ecco perché i carabinieri sono convinti che, portandoli in cella, abbiano salvato la vita agli indiziati.

Nell'arsenale custodito da Sebastiano Zanti c'erano un fucile a pompa, due Beretta (una calibro 9,65 e una calibro 9 modificata a 7,65, con silenziatore, le due pistole usate per (omicidio), diversi caricatori e oltre 2500 cartucce di vario calibro, e di varia inarca. Zanti, che ha numerosi precedenti penali (ma non per mafia), l'ultima volta era stato arrestato dalla Squadra mobile nell'aprile del '99 perché trovato in possesso di una pistola calibro 9 e di due caricatori.

Giovanna Quasimodo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS